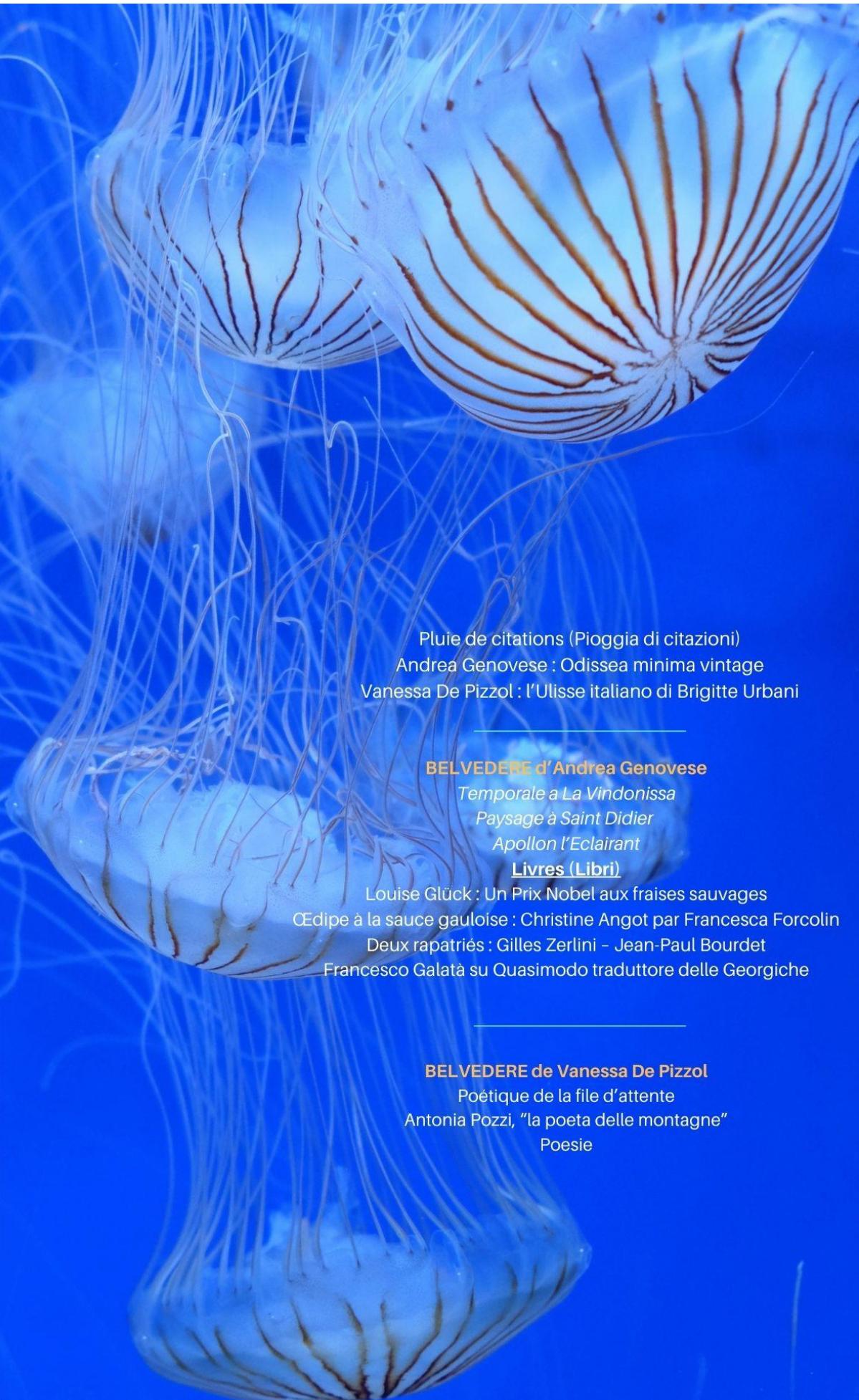


BELVEDERE



Pluie de citations (Pioggia di citazioni)
Andrea Genovese : Odissea minima vintage
Vanessa De Pizzol : l'Ulisse italiano di Brigitte Urbani

BELVEDERE d'Andrea Genovese

Temporale a La Vindonissa

Paysage à Saint Didier

Apollon l'Eclairant

Livres (Libri)

Louise Glück : Un Prix Nobel aux fraises sauvages

Œdipe à la sauce gauloise : Christine Angot par Francesca Forcolin

Deux rapatriés : Gilles Zerlini - Jean-Paul Bourdet

Francesco Galata su Quasimodo traduttore delle Georgiche

BELVEDERE de Vanessa De Pizzol

Poétique de la file d'attente

Antonia Pozzi, "la poeta delle montagne"

Poesie

Belvedere

Journal poétique et humorale

d'Andrea Genovese et Vanessa De Pizzol

Messina – Santa Croce sull'Arno – Milano – Lyon – Toulouse – Saint-Didier de Formans

N.61 (12^{ème} année mail) (2600 envois en Europe) Avril-Juin 2021

a.genovese@wanadoo.fr

Pluie de citations (Pioggia di citazioni)

Hexagonie souffre d'une macroncéphalite islamiste puritaine et caste(x). Après les ravages historiques du judéo-chrétienisme, on ne méritait pas ça.

(Jacques Gang, ancien ministre de la Confiture)

Il Papato e lo stufato sono la pancia nel costato d'ogni italiano resuscitato. (Draghi Angelico, *Cucina del dopo crisi e altri saggi teosofici*)

Tant que les anciens Romains furent un peuple d'hommes virils et de femmes plus ou moins virtuoses mais non schizophrènes, ils réussirent à contenir les *barbares* au-delà des frontières de Schengen, mais quand ils devinrent une masse informe de putes et d'invertébrés, et pour leurs mollesses et perversions eurent recours aux queues et chattes étrangères, ils laissèrent petit à petit s'installer en Europe des tribus nomades qui finirent par les balayer et les remplacer.

(Hildegarde de Bingen, mystique allemande du XII^e siècle)

Les dealers et les trafiquants d'armes peuvent dormir tranquilles: l'euthanasie pour les drogués et les délinquants récidivistes n'est pas à l'ordre du jour.
(Eric Saperlipopette, garde des veaux)

^^

*Journal poétique et humorale en langue française italienne et sicilienne
(envoyé par l'intermédiaire de La Déesse Astarté, Association Loi 1901 av. J.C.)
de l'écrivain Andrea Genovese. Belvédère est un objet littéraire.*

*Diario poetico e umorale in lingua francese italiana e siciliana
(invito a cura di La Dea Astarte, Associazione Legge OttoPerMille av.J.C.)
dello scrittore Andrea Genovese. Belvedere è un oggetto letterario.*

*On peut consulter tous les numéros de Belvedere sur
https://fr.wikipedia.org/wiki/Andrea_Genovese
www.atelier-buissonnier.com/fichiers/belvedere/andrea.html*

*Pour ne plus le recevoir il suffit d'envoyer un mail
Per non riceverlo più basta mandare una mail.*

Pluie de citations (Pioggia di citazioni)

La religione è nata il giorno in cui la prima scimmia furbacchiona ha incontrato la prima scimmia imbecille.
(Voltaire)

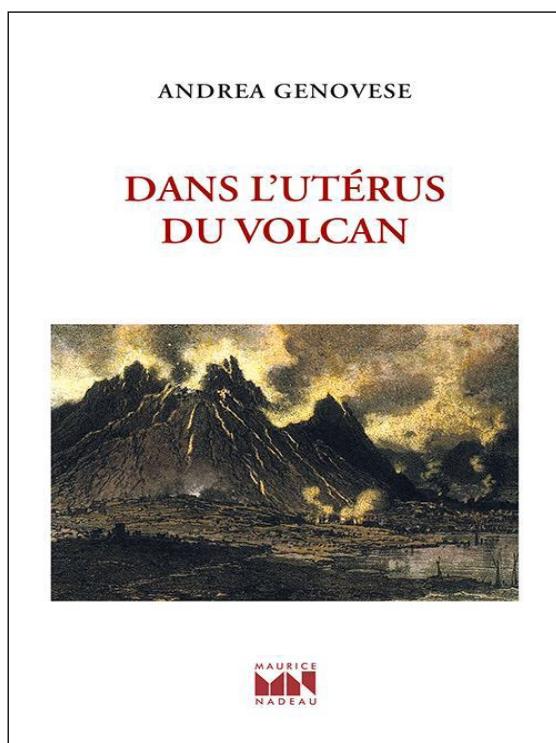
Jean-Luc Mélenchon est la machine parfaite pour penser faux.
(Lénine, Ambassadeur du Luxembourger à Lilliput)

Plus Hexagonie sera capable de foutre le bordel comme elle l'a fait et continue de le faire en Algérie, en Indochine, dans l'ancienne Yougoslavie, le Rwanda, la Syrie, la Lybie, le Mali, le Tchad, l'Ukraine, etc., plus Hexagonie aura de chance d'avoir de grands philosophes de mon niveau ou presque.

(BHL, *Essais philosophiques et de géostratégie planétaire*)

Quella operata dal Covid 19 è la più importante riforma delle pensioni attuata in Italia dal 1945 ad oggi. (Luciano Lama, metalmeccanico)

L'importante è che la scimmia non discenda dar cristiano. (Trilussa)



Roman

En librairie ou chez l'éditeur Maurice Nadeau

Andrea Genovese
Odissea minima vintage

Odissea 1961

S’arriva sempre
tardi all’incrocio
alle strisce
al vigile in croce
spaventapasseri
piumato

Immobile ti stacchi
dal giorno
ti cancelli anonimo
aspetti che ruoti
la fortuna del verde
cerchi una sigaretta
nelle tasche

(*Odissea minima*, La Sfera Editrice, Milano, 1964)

Odusseo

Su tutti i mari che percorse Odusseo
da un gabbiano all’altro sciabordò
sapidezza e brutale derisione
malevolo guizzando nella caccia
d’aspri nemici con viscide scaglie,
e mai stracciò o sperse con l’asta covi
di murene, né corallo sul pube
gli fiorì. Semplice è la struttura
dei naufragi : lasciò sempre sull’onda
relitti sintagmatici e fonemi
per buffi artigiani levantini
il piumato Eroe, l’astuto Pesce
Odusseo che il mutevole teorema
della salsedine e dei porti corse
con baldracche caudate e luminose.
Fin quando la sua pinna s’incagliò
e l’onda ne fece scempio, e le bombe
dei pescatori di frodo, oggi dèi.

(*Bestiario*, Scheiwiller, Milano, 1977)

Ulissi

Vaiu e vegnu
avanzu mi femmu
tonnu arreti
canciu discussu
sugnu sempri cca

(*Ristrizzetti, Pungitopo*, 1986)

Ulysse

J’ai une dette impayée
envers Neptune

Sa statue domine
d’un rond-point névralgique
le détroit et ma mémoire

Son marbre
brille comme le sel
qui manque à tous mes plats
à toutes mes haines

Mais viendra le jour
qu’armé d’une masse lourde
je briserai le dieu
j’en ferai une fine poussière
pour assaisonner les cuisses
d’une jument
dont je goûterai la grasse fumée

Naviguer

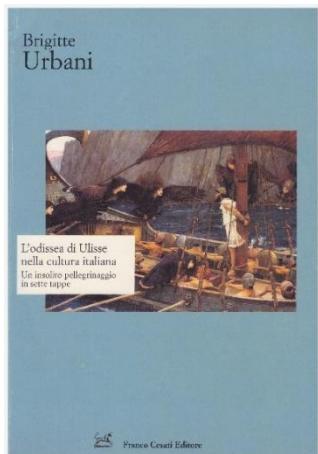
tel qu’un fragment
de colonne
un bras de marbre
défiant dérisoire les sèches
tout près de l’élan
tout près des catapultes
charybdismatiques

(*Idylles de Messine*, TDT, Lyon 1987)

Un singolare pellegrinaggio con l’Ulisse italiano di Brigitte Urbani

Dalla *Divina Commedia* di Dante all’*Odissea minima* d’Andrea Genovese

di Vanessa De Pizzol



Con *L’odissea di Ulisse nella cultura italiana*, Brigitte Urbani, professore emerito di lingua e letteratura italiana dell’Università Aix-Marseille, ci invita a un vero e proprio “pellegrinaggio” che ha scelto di dividere in sette tappe. La parola “pellegrinaggio”, che del resto appare nel sottotitolo, calza perfettamente con l’intento di questo saggio magistrale che, sulle orme della mitica figura di Ulisse, propone al lettore un viaggio prevalentemente letterario (sconfinando spesso nelle arti figurative, nella musica, nel cinema e nel teatro), e italiano a tutto tondo. Ci sono volute trecento pagine, sintesi di una lontana e ben più voluminosa tesi in francese, per sviluppare una vasta ricerca, tra indagine scientifica e dichiarazione amorosa, su un Ulisse plasmato da una tradizione culturale italiana plurisecolare, per lo più benevola ma talvolta avversa, esaminando opere maggiori e minori della letteratura italiana, dal Medioevo ai giorni nostri. Possiamo affermare con l’autrice che oggi l’itaceo è entrato a far parte a pieno titolo della nostra mappa mentale.

Un Ulisse tricolore

Il motivo per il quale l’Italia ha un rapporto così specifico con l’*odissea* di Ulisse viene svelato di primo acchito. Diverse tappe del viaggio raccontato da Omero sono state individuate in Sicilia e attorno ad essa. Tra l’altro la parte meridionale dell’Italia, conosciuta come Magna Grecia, ha contribuito non poco a mantenere viva una cultura “greca”. Del resto, come esperienza personale, potrei aggiungere che per me la scoperta dello Stretto di Messina è avvenuta in un certo senso proprio sotto l’egida dell’eroe itaceo. Un amico messinese, professore di latino e greco antico, tra l’altro di origini greche da parte del padre, anni fa, durante un mio viaggio in Sicilia, mi ha portato a Scilla, un paesino incastonato in una rocca a strapiombo sullo stretto, mi ha parlato delle gare di nuoto per attraversare questo

braccio di mare, ha cercato di farmi sentire il dialetto intriso di greco della gente di Bova superiore, dalla parte calabrese, per poi portare a mia conoscenza lo scrittore Andrea Genovese (del quale, vivendo come me a Lione, in seguito mi sarei occupata anche come traduttrice) che compare, al fianco di Quasimodo e altri poeti del Novecento, nella settima e ultima tappa del percorso saggistico compiuto da Brigitte Urbani. Tutto ciò ad indicare quanto di realtà tangibile sia rimasto oggi della leggenda omerica e quanto la ricerca svolta dall’autrice sia valida e coinvolgente per il lettore.

Se si mette in conto che il lascito greco è ancora vivo nella vita quotidiana e nel DNA di un certo numero di Siciliani e Calabresi, si capisce ancora meglio il travagliato emergere, durato secoli, di una figura tutta italiana di Ulisse. Questa lenta evoluzione è segnata in particolar modo da due nodi inaggirabili. Per intenderci, il primo sarebbe lo scontro violento tra due culture antiche, ambedue profondamente radicate: Omero e Ulisse da una parte, Virgilio e Enea dall’altra, con la guerra di Troia ago della bilancia. Brigitte Urbani ci dimostra come in questa lotta di *potere*, l’immagine in un primo tempo positiva di Ulisse venga rovesciata. Enea avrà il sopravvento culturale per molto tempo essendo l’eroe dell’antichità che si definisce **contro** Ulisse. Questa prima fase evolutiva non sbocca comunque su nessuna fusione o creazione: si tratta di un mero ribaltamento di valori preesistenti e dell’alternarsi di una preminenza letteraria.

Il secondo invece fa l’effetto di un’ingente deflagrazione che dà l’avvio a una nuova era. Con il Medioevo si verifica un fenomeno di cristianizzazione delle fonti classiche che apre la via alle interpretazioni allegoriche, ossia un altro modo di presentare gli *exempla* adoperati dai maestri antichi. Si giunge quindi all’opera dantesca che segna l’acme della trasformazione di Ulisse, avvenuta per e attraverso la poesia. Brigitte Urbani si sofferma a lungo sul canto XXVI dell’Inferno dantesco e riesce a far cogliere le peculiarità di questa sublime creazione poetica e il suo carattere universale. Colpisce innanzitutto il modo in cui si svolge l’incontro tra due grandi poeti, Dante e la sua guida Virgilio, e la creatura, qui dannata, di un altro sommo, Omero. Dante può ascoltare la vicenda narrata da Ulisse dopo l’intervento di Virgilio che,

richiamandosi indirettamente ad Omero, fa da interprete. Questa concatenazione di legami tra creazione poetica, conoscenza del mondo e destino umano tragico, possiede una forza irradiante di cui le opere successive non potranno più fare a meno.

Se non ci fosse stata la traduzione

Anche se questo aspetto non è trattato a parte, la traduzione ha a che vedere con il percorso del personaggio di Ulisse. Lo sa bene Brigitte Urbani, traduttrice anche lei, e proprio per questo motivo la terza tappa proposta nel suo saggio si rivela di grande interesse. Nelle due tappe precedenti, abbiamo visto quanto i risvolti della leggenda di Ulisse fossero legati alle interpretazioni della guerra di Troia. La traduzione è anche un'altra interpretazione, più scientifica, del testo. Per cui seguire la storia di Ulisse nel tempo è anche seguire la storia delle sue traduzioni. Incontriamo pertanto Boccaccio e Petrarca alle prese con il testo di Omero e siccome nessuno dei due sa il greco, sono costretti ad andare in cerca di un traduttore capace di riportare alla luce i versi antichi tanto agognati. La vicenda è tragi-comica, e solo dopo molte peripezie e tantissimi anni ebbero tra le mani una traduzione più o meno accettabile. Fatto sta che essa contribuì non poco a diffondere in Italia e in Europa un interesse rinnovato per Ulisse ma soprattutto per lo studio del greco (nella fattispecie con la creazione di cattedre). Se Boccaccio nella sua *Genealogia Deorum* propone un'immagine positiva di Ulisse (forza, intelligenza e resistenza alle tempeste), in Petrarca invece colpisce l'atteggiamento diffidente se non sprezzante nei confronti della Grecia antica e contemporanea, un atteggiamento duro a morire poiché si protrae fino all'insurrezione greca del 1821. Sull'onda di questo giudizio poco ameno emergono capolavori come *L'orlando furioso* e *La Gerusalemme liberata* che diffondono l'immagine di un Ulisse archetipo dei Greci codardi e calcolatori, agli antipodi dei valorosi paladini e dei coraggiosi crociati. Dopo un'erranza di Ulisse tra antimachiavellismo e dilaniamento amoroso che non porta a grandi esiti, se si eccettua il baleno di qualche opera minore ma di grande risonanza – da notare qui l'interesse dell'autrice per Giovan Battista Gelli (1498-1563), sintomatico dello sguardo acuto che posa sui “minori” in quanto creatori dal ruolo sottovalutato ma in fondo imprescindibile –, una deformazione nelle tragedie e nel teatro lirico, in breve un personaggio frammentato dal sovraccarico di allegorie, ecco risorgere il mito. L'ultima tappa del saggio si sofferma di nuovo sull'interesse rinnovato dello studio del greco, l'invaghimento per la traduzione dell'*Odissea* e la straordinaria plasticità della figura di

Ulisse che ben si adatta al destino dell'uomo occidentale con due guerre mondiali sulla pelle.

Odissea minima e somma polemica

Il pellegrinaggio di Brigitte Urbani è avventuroso e costellato di opere e di vicende che sarebbe lungo elencare. Mi piace sottolineare piuttosto, per venire a epoche recenti, la bella disamina dei poemetti di Pascoli e D'Annunzio (senza dimenticare il Foscolo di *A Zaccinto*). Dopodichè, Ulisse ripiomba nell'apparente banalità della vita, grazie anche all'influenza di Joyce. Senza parlare dei romanzieri esaminati con acume critico da Brigitte Urbani (Pirandello, Savinio, Santucci, Consolo e soprattutto D'Arrigo), la raffigurazione di Ulisse nei poeti contemporanei italiani avrà sempre di più un sapore autobiografico (Saba, *Ulisse in Parole*; Pavese, *L'isola in Dialoghi con Leucò*; Quasimodo, *Isola di Ulisse in Ed è subito sera*), controfigura del poeta di fronte alla sua opera. Per sfuggire al pericolo incombente della mitizzazione dell'odissea umana e della creazione, il ricorso alla polemica può rivelarsi salvifico: come lo intende Andrea Genovese, sembra dirci Brigitte Urbani, e mi si perdoni se mi attardo più del necessario su questo poeta, per le ragioni su esposte. Nel suo caso la creazione poetica non fa che rovesciare il mito di Ulisse, costruirsi contro, tra autorironia, caricatura e polemica feroce contro certi poeti suoi contemporanei. Con accenti darrighiani, la virilità - di cui il nome Andrea, di derivazione greca, ‘Ndrja per D'Arrigo, è testimone - incide anch'essa sul destino e va messa in gioco. Ciò non toglie che in Genovese il mare, come nella bellissima scenografia omerica, è sempre a portata di mano, ma inaccessibile, talvolta anche alla vista. Il marinaio-poeta si barcamena a terra e ci vorranno anni prima che possa fare una gita alle Eolie, sue in fondo come per ogni messinese, insieme alla sua Penelope, sotto l'occhio unico e terrificante del Ciclope-Etna, in cerca eterna di rivincita: questa la cornice del mito personale quale viene esposta, oltre che nelle sue poesie italiane e dialettali, anche in molte poesie francesi e nel recente romanzo *Dans l'Utérus du volcan*, di cui Brigitte Urbani non aveva conoscenza.

Interrogazioni non risolte

L'odissea dell'Ulisse contemporaneo non è affatto giunta al termine, suggerisce la studiosa per chiudere – in via provvisoria - la mole di spunti suggestivi e analisi accurate proposta al lettore. Il saggio segnato da una grande padronanza di stile, in un italiano invidiabile, sorretto da un'argomentazione scientifica e intriso di passione, apre l'orizzonte a nuove indagini, abbozzate

in questo volume. Con accenni alla pittura, alla scultura, alla musica (tra l'altro la grande fortuna dell'*Ulisse* di Dallapiccola o delle canzoni di Lucio Dalla) e al cinema, si intuisce quante diramazioni abbia il mito di Ulisse nei vari campi dell'arte e del pensiero, pur limitandosi alla sua specificità italiana. Ovviamente stando alla ricchezza e alla duttilità dell'eroe itaceo, il discorso sulle arti non "letterarie" andrebbe ampliato e sviluppato in un saggio a parte includendo anche gli scogli di un uso commerciale del mito di Ulisse, risvolto negativo dell'odissea ai giorni nostri additato dall'autrice.

Due interrogazioni rimangono comunque irrisolte dopo la lettura di queste stimolanti pagine. La prima riguarda il cinema. Nell'accennare a questo campo artistico, l'autrice non fa menzione del film *2001: Odissea nello spazio*, che pur non essendo italiano, viene creato all'insegna dell'Ulisse contemporaneo il quale avvia un viaggio ultraterreno per raggiungere la conoscenza dello spazio e del mistero dell'esistenza umana, un'opera cinematografica che ha segnato in modo significativo la storia della settima arte. Dell'ultimo decennio va segnalato il film di Giovanni Cioni *Per Ulisse* (2013): nella scia di un Pasolini che reinterpratava il retaggio antico alla luce della realtà contemporanea e sulla base di una traduzione personale di brani interi dell'*Odissea* di Omero, il giovane regista ci immerge in un viaggio insieme sociale e individuale di uomini e donne andati oltre il baluardo della ragione.

La seconda interrogazione ha a che fare con il rapporto del creatore con la propria opera. Se Ulisse può essere considerato una controfigura dell'autore e l'odissea il difficile processo di creazione, c'è da chiedersi come mai l'argomento rimanga quasi esclusivamente maschile. Nei numerosi autori elencati da Brigitte Urbani, pochissime le donne che emergono. Possiamo fare il nome di Maria Corti cui viene dedicata un'acuta analisi sulla scorta del quinto romanzo intitolato *Il canto delle sirene* (1989) e quello di Lisa Morpurgo, autrice di fantascienza (*Macbarath*, 1975) e astrologa. Quanto alle altre figure femminili, sono per lo più delle traduttrici dell'*Odissea* di Omero: Cornelia Sale-Mocenigo-Codemo, con un volgarizzamento in prosa (1950) e nel dopoguerra, Jolanda De Blasi (1944), tra l'altro autrice di una *Antologia delle scrittrici italiane dalle origini al 1800*, la poetessa Giovanna Bemporad, poliglotta e collaboratrice della rivista bolognese *Il Setaccio* (1942-43, tra i cui fondatori ritroviamo Pier Paolo Pasolini) che propone una traduzione in endecasillabi dell'*Odissea* nel 1968, Francesca Castellino, insegnante (1956), Rosa Calzecchi Onesti, allieva di Mario Untersteiner e insegnante di greco, di

cui la traduzione fu rivista da Pavese prima dell'uscita in brossura nei Millenni dell'Einaudi nel 1950.

Mi si permetta un'ultima riflessione che probabilmente anche Brigitte Urbani si sarà posta. Come mai un personaggio leggendario come Ulisse, nella cui vicenda umana (poetica), la presenza delle donne (Circe, Calipso, Nausicaa, Penelope e perché no anche le Sirene) svolge un ruolo essenziale e rilevante, registra una tale scarsa presenza femminile nella produzione letteraria incentrata sull'*Odissea*? Se l'eroe omerico è riuscito ad attraversare i secoli, raggiungendo una dimensione umana nell'ultima tappa del suo percorso, che non siano le scrittrici del nostro secolo a dover ridare nuova linfa al mito?

Vanessa De Pizzol

PS - C'è aria di epopea in questa dottissima ricerca universitaria di Brigitte Urbani. Sorprende, dalle prime pagine, l'aerea distaccata ironia con cui l'autrice si emancipa subito dalla mole di informazioni contenute nel suo saggio, la navigazione diventa romanzesca, epica appunto, attorno a un mito generatore di miti, di dispute, di diatribe, di sottili e anche noiose talvolta, per non dire causistiche, interpretazioni, esegesi che si sono abbattute attraverso i secoli sul povero reuzzo itaceo. Consapevole dell'universalità del mito e di una quasi impossibile ricerca "globale", Brigitte Urbani ha deliberatamente tracciato i limiti della sua ricerca alla penisola, anche perché "in Italia, per certi aspetti, l'Ulisse dantesco ha quasi spodestato l'eroe omerico", una frase divertita e divertente che conclude la seconda tappa della sua odissea, in cui il nutrito florilegio dei commenti al XXVI canto della Divina Commedia, da quello di Jacopo, uno dei figli del poeta fiorentino, a Maria Corti, ci viene snocciolato senza pedanterie, anzi con un pizzico di sottinteso amusement, quasi un'omerica eroica sfilata dei letterati che si sono in varie epoche affrontati su questo singolare campo di battaglia. Altro che guerra di Troia!

La lunga e laboriosa navigazione che la studiosa intraprende, dopo averci spiegato che l'interpretazione dantesca della figura di Ulisse, così poeticamente icastica e unica, è comunque il risultato di una serie di luoghi comuni del tempo non avvalorate da una conoscenza diretta degli occultati testi omerici, dà un ampio resoconto del tentativo di Boccaccio (con la complicità piuttosto episodica di Petrarca) di far tradurre il testo greco a un singolare personaggio, Leonzio Pilato, e qui le pagine di Brigitte Urbani, corredate da frammenti di corrispondenza fra i due grandi scrittori che hanno ospitato a turno a casa loro questo zoticone maleducato, si animano in un quadro di comica e umanissima vicenda. Brigitte Urbani è una romanziere che ignora di esserlo. (A.G.)

Brigitte Urbani, *L'odissea di Ulisse nella cultura italiana. Un insolito pellegrinaggio in sette tappe*, Franco Cesati Editore, 2020.

BELVEDERE
d'Andrea Genovese

(tous les textes en italien et en français de la page 8 à la page 14 sont d'A.G.)

Temporale a La Vindonissa

Ciò che il chiaroscuro ci rivela
è la litania d'alberi disfatti
la perfidia insidiosa d'un tramonto
senza sole tra i mulinelli opachi
e i ghirigori della traiettoria
che tracciano le tortore sfrecciando
intorno alle casette addormentate.

Due gazze sul sentiero erboso
sgignazzano ai papaveri piagati
e stinti dalle raffiche di vento
come se la tardiva primavera
sdegnosa rifiuti di sventolare
quel *gonfalon selvaggio* baldanzoso
che esaltava l'illusia gioventù.

La vita è sdruciolata su cronache
spacciate come Storia in metropoli
spente più che quest'ultimo rifugio.
Neanche l'ironia ormai soccorre
sotto il tamburinare della pioggia.

Gli uccelli hanno ritrovato il loro nido
intrecciano cinguettii e appelli
le cince e i loro indocili monelli.

I più inquieti svolazzano tra i rami
ingannati dall'insolito crepuscolo
dalla fievole fiaba arcobaleno
sceso a blandire l'inquieto tremore
della siepe che un gatto impaurito
attraversa incalzato dalla folgore.

Solo l'aguzzo campanile pare
non farsi intimidire dallo squarcio
rosato d'un istante che s'impiglia
tra le ore del suo scettico orologio.
Con l'acqua che folleggia sopra i tetti
e il guizzo dei folletti canterini
un male antico interroga le tegole
indecifrate portatrici d'alibi.

A ridarci qualcosa di perduto
si accendono le luci tra le aiole.
E certo ancora ci sarà un domani
che porterà con sé l'aroma forte
della terra inzaccherata. Altro fango
altre pozzanghere a specchiare il cielo.

Saint Didier de Formans, 18/19 maggio 2021



Paysage à Saint Didier

*Pour Alain Joubert,
in memoriam*

J'attends que le soleil revienne
se frayer un chemin
entre les ronces et les buissons.
Au matin il caresse les premiers bourgeons
du printemps et les dore doucement d'un feu qui les allume
de sa violence dans l'après-midi
pour nous les livrer apaisés dans le rose du coucher.
Prêts à éclore et nous dévoiler
le mystère de cette renaissance.

Encore réussit à m'émouvoir la vaste étendue
des champs qui s'ouvrent verdoyants
jusqu'au pied des collines où grimpent au lointain
dans la lumière les villages et les coteaux des vignobles.
Et toutefois ce que j'attends n'est pas une nouvelle saison
mais ma propre mutation en épiphénomène
ou papillon vagabond pour me donner l'illusion
de ne pas être branche asséchée par l'âge
et cassée par la tempête ravageuse.

Vibre un moteur d'avion haut caché par un nuage blanc
et remonte à la surface du moi qui n'est plus moi
le bruit feutré des quadrimoteurs survolant les champs
qui descendaient en pente douce vers l'Arno
à Santa Croce
et l'enfant qui regarde les bombes
planer à l'horizon comme des anges avec leurs ailes d'oiseaux.

Oui, le soleil revient. Pour qui ? Pourquoi ?



Villa Rosselli à Santa Croce sull'Arno
(Toscana)

(Saint Didier de Formans, 21 mai 2021)

L'ami Alain Joubert, l'un des derniers surréalistes, et parmi les plus critiquement inventifs, auteur de nombreux essais à la langue épurée et tranchante, d'une lucidité et d'un courage intellectuels rares à une époque où la littérature est trahie et frelatée par ses propres officiants, vient de mourir à quatre-vingt-cinq ans, agressé par ce virus qui guette notre humaine insignifiance. On peut trouver de nombreuses chroniques sur ses livres dans les anciens numéros de Belvédère, ou dans la superbe revue en ligne En attendant Nadeau. Une bonne partie de son œuvre se trouve au catalogue de l'éditeur Maurice Nadeau.

Que d'histoires à Saint Didier de Formans !

Apollon l'Éclairant

Un étrange personnage vient à ma rencontre pendant la tranquille promenade qui m'a conduit en haut de l'ancien bourg de Saint Didier de Formans pour visiter la vieille chapelle en cours de restauration. Il monte un magnifique cheval, ce qui ne serait pas étrange, du fait qu'il y a des chevaux dans les alentours. Mais il est bardé d'une cuirasse de centurion romain et me fait un signe impérieux et impérial de m'écartier et de lui céder le passage ! Je regarde autour de moi, au cas où j'apercevrais un Astérix, un Obélix, en somme quelque chose de ce genre qui puisse me faire penser à un camouflage carnavalesque. Non, il est là, seul, sur son cheval gigantesque, majestueux comme s'il était assis sur une chaise curule et voulait défier la cape de nuages noirs au-dessus de nos têtes. « Sauve-toi, esclave, ou je t'étripe avec mon épée, Apollon Vindonnius m'en est témoin. », l'entends-je tout d'un coup tonner.

Dès mon installation, il y a un an à peu près, à quelques centaines de mètres de la Mairie du village, dans un complexe résidentiel tout neuf, formé de maisonnnettes individuelles et d'un petit immeuble de logements sociaux, sa curieuse dénomination m'avait frappé : La Vindonissa. Les mois passant, ma curiosité a grandi et je me demandais comment faire une recherche étymologique, chose en vérité pour laquelle je n'ai pas de vocation. Je pensais aller à Trévoux mais la célèbre bibliothèque des Jésuites est partie depuis longtemps s'abriter dans les silos plus confortables de la Bibliothèque de Lyon. J'en étais là dans ma paresse de chercheur, lorsque le matin même, comme il m'arrive de temps à autre, j'étais passé faire coucou aux deux gentilles dames de l'accueil de la mairie, et j'étais tombé sur un petit livre (1) exposé en consultation dans le hall (et qu'on a bien voulu me prêter), ce qui m'a permis d'en savoir un peu plus sur ce que je désirais (désirer vient du bas latin desiderius et c'est désidériens qu'on nomme les habitants de Saint Didier). On n'échappe pas à l'histoire, même pas à la campagne. Elle nous rattrape partout. A vrai dire, en tant que sicilien, je ne me sens pas comptable de l'histoire de Rome, car dans mon île natale aussi les Romains sont arrivés en conquérants. Et ici, au début, ils ont fait quelques dégâts. Bien qu'il y ait controverse parmi les historiens, sur la localisation exacte du lieu où se déroula en l'an 58 avant J.C. le carnage des Helvètes que Jules César relate, des recherches archéologiques laissent penser que cela s'est passé dans les environs. A moins qu'il n'y ait de confusion avec une plus célèbre Vindonissa, dans la commune suisse de Windish, où se trouvent d'imposants restes d'un camp romain. Ce qui est plus certain c'est qu'une villa romaine a vu le jour peu de temps après – probablement, je suppose, grâce à des légionnaires primés pour faits de guerre avec des terres et devenus agriculteurs, comme cela se passait souvent.

La villa portait le nom de Vindonensa ou Vindonissa, comme le rapporte un document du Moyen Âge. Une appellation latine, Vindonissa, à la racine gauloise, qui désignait partout un temple dédié à Apollon l'Éclairant ou l'Apollon Blanc. Les structures du temple, à Saint Didier, étaient enfouies sous l'ancienne chapelle, paraît-il. Comme le temple, le christianisme a rasé le nom romain, le remplaçant par celui d'un évêque martyr, Desiderius, alias Saint Didier. Voilà ce qui m'avait poussé en fin d'après-midi à explorer les lieux. Sans m'attendre à cette rencontre incongrue.

« Tous mes efforts de civilisation réduits à néant par l'église païenne qui s'est installée en chassant le dieu des Grâces et des Muses, pour donner à ce bourg le nom barbare d'un terroriste hérétique... »

Voilà que le chevalier a repris sa tirade. D'un coup je comprends à qui j'ai affaire.

« Pardonne-moi, César, balbutie-je timidement et obséquieusement, Saint Didier était un martyr, bien que tué par ses propres terroristes de confrères. »

« On en sait beaucoup sur les martyrs, esclave, tu crois que j'ai dormi des siècles durant et que je ne suis pas à jour avec l'histoire et les terroristes qui vont avec ? »

« Pardonner-moi, César, jamais il ne m'est venu à l'esprit de minimiser ton martyre à toi, perpétré par ces terroristes infâmes de Brutus et Cassius. Ah, comment oublier la phrase historique par toi prononcée, avant de cacher ta tête sous ta veste ensanglantée : *Tu quoque, Brute, fili mi ? Admirable ! Je t'adore, tu peux me croire, je ne suis pas menteur comme un gaulois, je déteste les Gaulois !* »

« D'où es-tu alors ? »

« De... de... de... Sicile »

« La belle affaire. Tous des terroristes, les Siciliens. En tout cas, moi j'ai écrit *De bello gallico* et non pas *De bello siculo*. Ecarte-toi, esclave ! »

Pas question de le faire descendre de son équité, il m'en impose, d'autant plus qu'un éclair inattendu enflamme la couronne de laurier sur sa tête. Ça tonne encore plus fort, de manière terrifiante et la chapelle tremble sur ses bases. Un autre éclair m'aveugle et César disparaît. A sa place, blanc fantôme, une divinité courroucée descend sur la chapelle.

« Pardonner-moi, Apollon, je me hâte de dire par précaution, ayant reconnu le dieu des Muses, je ne suis pas un terroriste, crois-moi. Ce n'est pas moi qui ai dynamité ton temple. »

Ça tonne, mais ça tonne !

J'ouvre les yeux et je vois la pluie tambouriner sur mon balcon. Le livre est par terre, tombé de mes mains dans le demi-sommeil.

(1) **Saint Didier de Formans, 2000 ans d'histoire, par Jérôme Pasquier**, Musnier-Gilbert Editions, 2000.

Uno studio di Francesco Galatà su Quasimodo traduttore

“Or se’ tu quel Virgilio e quella fonte...?”



proprio malessere esistenziale.

La sacralità epica dell'Eneide non ha mai nuociuto alle opere minori di Virgilio, più liriche come le *Bucoliche*, o lirico-didattiche, come le *Georgiche*, le cui traduzioni sono state sempre numerose e non c'è secolo in fondo che se ne sia dimenticato, come qualcuno ha pure affermato. Come ricorda Francesco Galatà nella sua ricerca universitaria, *Il Virgilio di Quasimodo*, già Carducci, per non andare troppo lontano, passava in rassegna un certo numero di traduzioni del suo secolo. Né vale, in verità, l'affermazione di Concetto Marchesi che le *Georgiche* siano un "capolavoro intraducibile". Del resto, se non fosse per Carlo Saggio, oggi dimenticato (anche da Galatà) e la proletaria BUR di Rizzoli, quando mai io, liceale dal latino incerto e non ancora giunto alla mia età – è vero Leopardi Rimbaud e tanti altri ci sono arrivati quasi in fasce -, alla "selva buia d'una fosca paura" (Saggio), avrei potuto incontrare Virgilio, come a ogni, anche minimo, poeta si conviene? È un tabù che si colla a ogni opera di poesia, il che non impedisce che venga ignorato in tutte le lingue, con più o meno esiti fortunati. La prima e importante considerazione che Galatà fa è che Quasimodo, a cui spesso è stato rimproverato l'*indirect translation* dei classici greci e latini come pure dei poeti suoi contemporanei, Arghezi Eluard Neruda e altri, per le *Georgiche* ha proceduto su una sicura conoscenza, ivi compreso le vicende storico-filologiche, del testo, anche se non ignaro delle traduzioni a lui contemporanee. Avrebbe agito insomma, nella scelta antologica dei circa 750 sui 2188 versi tradotti, di sua spontanea iniziativa, senza condizionamenti, comandi editoriali o altro, anche se alla fine il prodotto non cambia e, come i suoi denigratori o recensori benevoli spesso gli rimproverano,

Anche Salvatore Quasimodo, dunque, sulle soglie della sua "selva cupa di nera paura", com'egli traduce quel *caligantem nigra formidine lucum* del verso 468 del quarto libro delle *Georgiche*, ha incontrato Virgilio. La cupa selva della seconda guerra mondiale, o dintorni, per il poeta siciliano, oltre che del

finisce per tradurre quello che a lui e alla sua concezione della poesia è più congeniale.

Sia quel che sia, Galatà riproduce manoscritti degli archivi quasimodiani di per sé preziosi, testimonianti precisi interessi pentimenti esitazioni del traduttore, confrontato alla propria sensibilità di poeta, riuscendo così a mettere in rilievo quanto l'attività versoria di Quasimodo, per ciò che concerne i classici, i lirici greci in particolare e Virgilio nello specifico, possa parallelamente produrre effetti di andata e ritorno nella sua stessa poesia, travasando dall'uno all'altro versante, il più delle volte grazie a una istintiva assimilazione simbiotica.

Un lavoro da specialista quello di Galatà, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina, al quale ad essere sincero mi avvicino con cautela, manandomi una educazione filologica, che cerco in qualche modo di compensare con gli strumenti di un lettore interessato.

Mi sembra comunque di poter affermare che quello dello studioso si rivela alla fine un suggestivo viaggio nel mondo sotterraneo e orfico della creatività quasimodiana. L'orfismo apertamente, pistato nel capitolo conclusivo, ci ripropone con testo a fronte la traduzione quasimodiana del *fior da fiore* da lui trascelto. Anche se in fin dei conti quest'esperienza di traduttore, apparentemente assai più partecipata e assunta, non modifica di molto il giudizio complessivo sul traduttore, la ricerca illumina la personalità complessa del poeta, la sua densità storica, la sua *bufera* (chiedo venia alla montaliana gente) interiore, evidenziando i parallelismi consci e inconsci tra i versi virgiliani e la poesia *Dialogo* apparsa nel 1947 in rivista e nel 1949 in *La vita non è sogno*. Il Quasimodo di quegli anni non è più il Quasimodo dell'ermetismo fiorentino, la guerra ha passato una spugna di ferro, e le cetre "*alle fronde dei salici...oscillavano lievi al tristo vento*". In *Dialogo* si assiste a un ribaltamento del mito di Euridice, spia d'un generoso volontarismo in progress malgrado i lutti e la "sporcizia" della guerra, malgrado Auschwitz e Adorno. Orfeo-Quasimodo strapperà agli inferi la sposa-poesia. Purtroppo, non sono poche le divinità critiche che non glielo hanno mai perdonato!

Francesco Galatà, *Il Virgilio di Quasimodo*, traduzione e poesia, **Centro Internazionale di Studi Umanistici, Università di Messina**, 2020

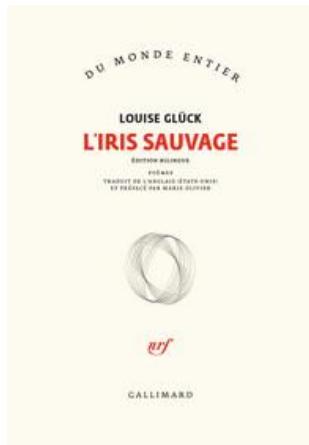
Deux recueils de Louise Glück chez Gallimard

Un Prix Nobel aux *fraises sauvages*

Il y eut un jour où je crus en toi : je plantai un figuier.

*Ici, dans le Vermont, pays
sans été. C'était un test : si l'arbre poussait,
alors cela voulait dire que tu existais.*

D'après cette logique, tu n'existes pas. Ou alors tu existes exclusivement dans les contrées plus chaudes, en fervente Sicile, au Mexique ou en Californie, où poussent l'inimaginable abricot et la pêche fragile. Peut-être peuvent-ils voir ton visage en Sicile ; ici, à peine voit-on l'ourlet de ton vêtement. Je dois me contraindre à partager les plants de tomates avec John et Noah.



On pourrait choisir n'importe quel poème pour introduire une réflexion sur la poésie de l'américaine Louise Glück, Prix Nobel 2020 : la forge qui les allume est une, le moulage varié. J'ai choisi celui-ci, car curieusement ma Sicile natale y est citée deux fois. C'est le propre des purs de coeurs, en colloque quotidien avec leur Dieu, de supputer

que dans des contrées plus chaudes on puisse avoir le privilège d'en voir le visage. En Sicile, il est vrai, les miracles ne chôment pas, mais ce sont les centaines de Madones et de Saints de la païenne église catholique qui s'en chargent, par procuration. On aurait imaginé que dans le Vermont, terre froide et hivernale, terre de la nouvelle frontière, le dieu de l'Ancien Testament, qui avait fortement contribué à la nettoyer des peaux-rouges mécréants, pouvait y montrer au moins son nez et non pas l'ourlet de son vêtement. Malheureusement non, et c'est cette absence, opiniâtre, indéchiffrable et coléreuse qui plane sur le jardin (paradisiaque métaphore) de Louise, où plus rassurante est la présence du mari et du fils, occupés à des tâches quotidiennes. Absence oui, mais dont la voix tonne, ou murmure, par l'intermédiaire de poèmes où Dieu lui-même s'exprime, froid, distant, compréhensif mais non pas pour autant moins rancunier envers l'homme *chaos du monde terrestre*, cette créature qui n'a su le récompenser de son effort créatif, son boulet au pied, son propre échec au fond. Dans d'autres poèmes de *L'iris sauvage*, publié en 1992, c'est la poète (appellation de Marie Olivier, préfacière et sensible traductrice) qui instaure un colloque impossible avec son dieu, avec amertume et désespoir retenus, le constat de la fragilité de la condition humaine étendue à la nature elle-même, à ces plantes et fleurs qui sont les vraies protagonistes

S'il est une justice dans quelque autre monde, ceux comme moi, que la nature constraint à des vies d'abstinence, devraient recevoir la part du lion de tout, de tous les objets de désir, l'avidité étant louange de toi. Et personne d'autre ne prie plus intensément que moi, avec autant de désir douloureusement réprimé, ou ne mérite de s'asseoir à ta droite, si tant est qu'elle existe, de se sustenter du périsable, de la figue immortelle, qui ne voyage pas.

(Traduction Marie Olivier)

du recueil et inspirent des vers d'une délicatesse et d'une profondeur qui rachètent une existence anodine. Sans cette force intérieure qui souffle dans ses vers, Louise Glück nous apparaîtrait une ennuyeuse ménagère empâtée dans une encore plus ennuyeuse transcription puritaine, typiquement nord-américaine, de la Bible.

L'un des aspects caractéristiques de la poésie de Louise Glück c'est l'*impersonnalisation* du sujet, ce qui s'accentue dans *Nuit de foi et de vertu* paru en 2014, où l'élément onirique, tout en restant ancré dans le quotidien d'une histoire familiale, du souvenir et de l'inquiétude existentielle, prend le dessus, aidé aussi par le choix stylistique du poème en prose, de fait une série de plus ou moins longs récits où la fragmentation en vers ne paraît pas toujours convaincante et ne permet pas à l'élan lyrique de s'épanouir. Mais qui produit, ici et là, une étrange atmosphère cinématographique scandinave, à la Bergman des *Fraises sauvages*. Deux pôles s'en dégagent nettement, le *je est un autre* rimbaudien sans la violence linguistique du poète français, et l'accentuation du pessimisme métaphysique qui revient toujours au néant biblique, à l'admonestation du vanitas vanitatum « *ta voix n'est que du sable dispersé dans le vent.* »

C'est *Spoon River* revisité. Ce type de poésie narrative est bien ancrée dans la tradition littéraire américaine, déjà à partir de Whitman (je pense surtout à un poète presque oublié, Robinson Jefferson) et jusqu'aux poètes de la *beat generation*, comme Kerouac ou Corso, introducteur ce dernier d'un franciscanisme poétique - avec sa suite de poèmes écrits sur les fresques de Giotto -, un motif omniprésent dans *L'iris sauvage* et toujours sous-jacent dans la poésie de Louise Glück, qui ne se prive pas non plus de touches *picturales*. Entre imagisme et réalisme, la psychanalyse aidant, c'est une quête sévère sur le destin des êtres, guettés par l'oubli et la mort.

Louise Glück, *L'iris sauvage*, édition bilingue, traduit et présenté par Marie Olivier, **Gallimard** 2021.

Louise Glück, *Nuit de foi et de vertu*, édition bilingue, traduit et présenté par Romain Benini, **Gallimard** 2021.

Œdipe à la sauce gauloise

Christine Angot par Francesca Forcolin



La France est le pays de Charlemagne et de Sade. C'est-à-dire le pays de l'inceste paternel institutionnalisé et des perversions sexuelles intellectualisées. Rien à voir avec Œdipe. Dans la tragédie de Sophocle, la *faute* d'Œdipe est involontaire, fruit de la tromperie des dieux et de l'acharnement du destin. Et c'est l'inceste mère-fils en tout cas, dans l'hexagone très rare ou du moins très peu médiatisé. Fils d'une civilisation décadente et continentale, non lumineuse et méditerranéenne comme la grecque, c'est Freud qui a *oedipisé* Œdipe, sans s'imaginer qu'il allait ouvrir la boîte à démons du Divin Marquis, par l'intermédiaire des nouveaux *philosophes* français, Barthes Lacan Foucault et d'autres de mineure ou majeure fumisterie. Les Dieux du Panthéon grec, à commencer par Jupiter, étaient de sacrés noceurs joyeusement incestueux, mais ils s'amusaient à punir les fourmis humanoïdes qui se hasardaient, même involontairement, à pratiquer leurs sports préférés, et c'est le cas d'Œdipe. Par contre le Dieu judéo-chrétien, dont les mœurs et coutumes nous échappent, défendait qu'on approche de l'arbre de la connaissance (une foutaise, divine soit-elle). A vouloir s'en tenir aux conneries de la Bible, cela a barbé notre Ève primale qui, déjà gonflée par son pantouflard d'Adam lui reprochant à tout moment d'être, elle, à l'origine de ses rhumatismes sexuels à cause de sa côte manquante (vous connaissez cette histoire, je ne m'y arrête pas), brava l'interdit en se tapant le serpent et, avec lui, les menstruations, la grossesse et la feuille de figuier sur sa figue. Il paraît évident que le seul Adam fut créé par le Dieu de Moïse, tandis qu'Ève le fut par la côte d'Adam et les suivants, jusqu'à nous, d'un côté par Ève et le Serpent (adultère), d'un autre par Ève et Caïn (inceste œdipien), seul mâle disponible après le règlement de comptes avec son frère Abel. Bon, on s'y est fait avec cette parentèle adultère et incestueuse depuis belle lurette, d'autant plus que notre Malin de Père, qui nous a inspiré des millénaires durant de sympathiques guerres de Troie, de jolis massacres et

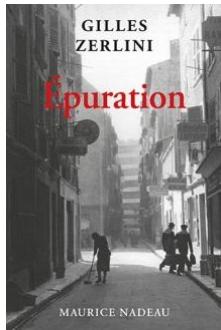
génocides ici et là, a toujours prouvé qu'il est un joyeux noceur ni plus ni moins que ses collègues de l'Olympe. Sans qu'il n'y ait rien d'œdipien donc, sur l'exemple du pieux Charlemagne qui selon des historiens indiscrets s'est tapé ses quatre filles, il arrive qu'en Hexagonie aujourd'hui encore, paraît-il plus souvent qu'on n'imagine, des pères violent des filles dès leur tendre âge. Jadis c'était courant et assez banal dans les sociétés patriarciales d'inspiration biblique (Loth), pensez aussi avec quels engouement et joieuseté un Restif de la Bretonne nous raconte ses exploits en la matière.

On est là en pleine *autofiction* qui est le nom de la collection que Roger-Yves Roche dirige brillamment aux Presses Universitaires de Lyon. Y a trouvé sa place ce *Christine Angot, une écriture de l'altérité* de Francesca Forcolin. Issu d'une thèse de doctorat d'une italienne francophone, écrit dans un français de belle facture, cet essai réussit à bien cerner, consciemment ou pas, l'écriture de Christine Angot dans un cadre socio-psychiatrico-littéraire typiquement français qui, sans les comprendre, s'approprie des mythes grecs, le pauvre Ulysse en fait les frais lui aussi, à la lumière... des ténèbres déformantes des nouveaux philosophes. Un entretien de Francesca Forcolin avec l'écrivaine accroît mon malaise sur une écriture dont on peut comprendre le traumatisme de l'inceste subi, mais qui par les banalités littéraires galvaudées et répétées me laisse malheureusement indifférent. Et c'est dommage : bien que cet « exercice de style » de Francesca Forcolin pour analyser un parcours, un destin si on veut, une œuvre quoi, soit mené avec rigueur et maîtrise, ma psychologie *méditerranéenne* refuse instinctivement Christine Angot. C'est vrai aussi qu'il faut prendre avec précaution d'usage et bénéfice d'inventaire quelqu'un comme moi, convaincu que 90% des romans publiés depuis une cinquantaine d'années en France sont le fruit de complications menstruelles de femmelettres-hommelettisées et d'hommelettres-femmellisés, ce qui dévoile honteusement, coram populo, mon machisme inconscient. Terriblement méditerranéen, je l'avoue, mais, Dieu Allah et Yahvé soient loués, authentiquement œdipien.

Francesca Forcolin, *Christine Angot, une écriture de l'altérité*, Presses Universitaires de Lyon, 2020.

Deux rapatriés

La voix corse de Gilles Zerlini



Gilles Zerlini est corse, vit à Bastia, mais il a passé son enfance dans un quartier populaire de Toulon, au milieu de marins, ouvriers, prostituées, en grande partie tous de la même communauté d'expatriés. Et c'est dans cette ambiance quasi ilienne que se déroule le roman, au parfum autobiographique, qu'il vient de publier chez Nadeau. *Epuration* est peut-être trop ambitieux pour les dimensions du récit : on suit Louis, le protagoniste, après son expérience désenchantée de poilu sur le front de la Grande Guerre, dans sa vie de père de famille nombreuse et en même temps de souteneur d'une maîtresse de bordel, jusqu'à sa fin tragique, assassiné par un jeune voisin qu'il a vu grandir, un résistant improvisé, pour ses compromissions présumées avec les Allemands, après leur départ précipité et la fin du régime de Vichy. Avec des clins d'œil aussi à la question juive en raccourci, la narration procède non pas de manière linéaire mais par saccades syncopées, témoignant que Zerlini a été aussi chanteur de rock. Et toutefois, surtout dans la deuxième partie, le style de l'auteur réussit à relever le tout, à nous captiver et à nous faire réfléchir sur l'Histoire (la Grande) qui est souvent très mesquine et où les faux-semblants et les mystifications (une conception trop idéalisée de la Résistance par exemple) écrasent des êtres qui l'ont vécue de manière instinctive, parfois inconsciente et conditionnés par une psychologie ancestrale. Dans ce sens, *Epuration* est un récit rare dans le paysage littéraire, inondé aujourd'hui par des romans de bonnes femmes qui nous gonflent avec leurs menstruations langagières, car il nous donne un rare aperçu de la vie en Provence entre les deux guerres. Pas seulement : en ajournant son récit, Zerlini esquisse le destin d'une petite-fille de Louis qui vingt ans plus tard « chantait dans les bars de Saint-Jean du Var pour y récolter quelques pièces ». Pas anecdotique, car cette Odette chante une berceuse corse, qu'elle connaît de sa mère sans en comprendre le sens et en estropiant la langue. Zerlini nous transcrit ce poème, car c'est d'un vrai et beau poème populaire dont il s'agit, dans les deux langues. Et c'est le vrai bonheur de ce livre.

Gilles Zerlini, *Epuration*, Maurice Nadeau, 2021.

Jean-Paul Bourdet et la peintre

*Maîtres de la savane les acacias célestes
songent à l'oracle sacré
d'une mythologie incertaine
mystérieusement surgie
sans tendresse
de temps immémoriaux
narcisse glorieux suspend ton pas
happé par la perspective fuyante
Le sort des épices roule
buissons épineux de chair suspendue
entre les troncs noueux
les souvenirs, comme le pain
se consument
marguerite sans pétales
messie d'orient à dos de chamelle*

L'auteur de cette plaquette m'écrivit en dédicace : « En souvenir d'une belle rencontre à Cerisy en juillet 2018 ». Je ne me souviens plus du colloque auquel je participais, par contre j'ai gardé en mémoire cet homme d'une approche courtoise et presque timide, ou du moins sa politesse me le faisait penser. A première vue, cela me paraissait un peu en contradiction avec la profession qu'il m'avait dit exercer. Jean-Paul Bourdet, né à Safi au Maroc en 1955, est psychiatre et psychanalyste à Bordeaux. J'avoue que c'est le genre de guérisseurs qui n'ont jamais eu la chance de m'avoir comme patient, d'ailleurs moi-même, sans études conséquentes dans ce domaine, je me sens capable de pratiquer cet art, depuis le jour, lointain, ça remonte à mon enfance, où il m'est arrivé de psychanalyser le bon dieu : ayant compris qu'il n'était pas un salaud mais un pauvre malheureux plutôt maladroit, j'ai commencé à écrire des poèmes. Je pense que c'est le cas aussi de Jean-Paul Bourdet : il « écrit depuis toujours entre les vallées de la Dordogne et celles de la Garonne ». Donc, dès l'enfance. Bien que *La peintre le sait-elle ?* soit sa première publication. Ce n'est pas un recueil, plutôt un long poème fragmenté en diverses suites, inspiré par des peintures de Sylvie Basteau, une artiste bordelaise dont sont reproduites trois œuvres, *Un songe*, *Savane* et *Danse avec la lune*, à l'onirisme à moitié abstrait, à moitié silhouetté, qui trouve un écho fraîchement vibrant et empathique dans les textes. Jean-Paul Bourdet est un poète qu'on va attendre au prochain carrefour pour mieux le cerner.

Jean-Claude Bourdet, *La peintre le sait-elle ? A l'index*, 2021

BELVEDERE
de Vanessa de Pizzol

(tous les textes en italien et en français de page 15 à la page 18 sont de V.D.P.)

Poétique de la file d'attente

Des images appartenant à l'enfance, que j'imaginais ensablées dans les méandres des années écoulées, avaient dernièrement, et de manière inexplicable, refait surface. Une liaison souterraine inattendue s'était alors établie entre des compartiments de vie que le temps semblait avoir rendus étanches. Phénomène d'autant plus étrange, ces images, qui ne faisaient pas directement partie de mon existence, s'y insinuaient pourtant par une voie détournée, tellement plus insidieuse, car non vérifiable, que le vécu. Ces images, réellement vues, entrevues ou reconstituées au fil du récit des adultes, se recomposaient. Des gens par centaines, en un long serpentin, se succédaient l'un à l'autre, cheminant de manière imperceptible des heures et des heures durant, ce qui devait en réalité correspondre à une *avancée*. Les interminables queues, celles qui se déroulaient à l'Est, dans cette constellation soviétique que nous abhorrions tous en chœur sur l'air du grand concert médiatique, se formaient - disait-on - devant les magasins de première nécessité. Fort heureusement nous en étions exempts. Dans ma représentation juvénile, cela signifiait qu'il fallait sans doute trois ou quatre heures pour enfin pénétrer dans une boucherie et accéder à la précieuse viande assurant la survie de toute une famille. Ces queues induites par un régime peu enviable, j'avais enfin pu les voir de mes propres yeux des décennies plus tard, dans la capitale d'un Cuba encore aux mains de Fidel Castro, bien que sur le déclin, où les habitants de La Havane attendaient leur tour sur le trottoir pour obtenir le sac de riz que leur octroyait l'État.

Dans mon humble quotidien, je ne connaissais pour ma part que les files d'attente dites démocratiques, celles des pays de l'administration raisonnable, de la

consommation universelle et de la culture partagée. Cette dernière était sans nul doute la moins contraignante, celle qui laissait le mieux l'imagination divaguer. L'immense ruban humain de touristes marquant le contour des musées et des monuments les plus courus de l'Italie, que l'on voyait de loin ondoyer sous la chaleur, et dans lequel il fallait ensuite se fondre pour pouvoir enfin accéder au patrimoine artistique tant désiré et avoir le privilège de voir ou de toucher par soi-même, tout cela faisait partie de mon expérience vécue de l'attente supportable parce que fantasmée. S'attarder sur les attaches d'une remarquable finesse des jeunes filles à peine sorties de l'enfance, modèles artistiques vivants que l'on retrouvait ensuite dans les œuvres exposées, humer la combinaison étrange de la transpiration et des parfums subtils dans la moiteur de l'été, écouter les langues, les accents, les hauteurs de voix, les cris, les pleurs des enfants, les rires des grands, les conversations aux sujets futiles ou profonds, en un mot, s'imprégnier et faire partie de la condition humaine, représentée par cette collection d'individus aspirant au même but, avec plus ou moins de patience et de savoir-vivre, c'était tout cela que permettait la file d'attente.

Faire la queue à la caisse des supermarchés, le dessein étant bien moins noble on me l'accordera, mais tout autant primordial à sa manière, réservait aussi ses moments de grâce. Les individus, les uns derrière les autres, poussant leur chariot rempli des produits de première nécessité, librement choisis après une réflexion poussée qui tenait compte de la balance qualité/prix, symbolisaient la liberté suprême brandie par le système néolibéral dans lequel nous vivions. Exercer son droit de consommer avait du sens, et par-dessus tout, faisait tourner la

machine mondiale, voilà ce que portaient inconsciemment tous ces clients canalisés entre les portiques, et séparés les uns des autres par les marchandises montées sur des roulettes, qui après avoir fait le tour de la terre et subi moult chargements et déchargements, accomplissaient leur dernier voyage, avant leur future mise au rebut définitive.

Restait enfin la version administrative de la file d'attente, celle sans laquelle tout accès aux documents officiels devenait impossible, malgré les miracles de la technologie qui avaient transformé un certain nombre de démarches en interminables soliloques avec son écran, sans aucun intermédiaire humain. Survivrait-elle encore longtemps ? Les tickets distribués par les machines, bien vite remplacés par les tickets virtuels mobiles du smartphone avaient considérablement réduit leur existence. Il y avait fort à parier qu'un jour ou l'autre, tout cela disparaîtrait complètement de l'horizon.

Et pourtant nous étions de plus en plus nombreux, mus par des sollicitations massives, à accomplir les mêmes choses au même endroit au même moment. De sorte que les files d'attente avaient fâcheusement tendance à céder le terrain aux hordes déchaînées...mais là, on tombe décidément dans la psychologie des foules.

Moi qui par instinct de conservation fuyais depuis toujours les attroupements géants, même si la chaleur humaine a quelque chose de rassurant en ce sens qu'elle nous ramène à nos origines, je devais bien admettre que ces phénomènes s'étaient multipliés au cours des dernières décennies. Effets de

masse, émeutes, rixes, lors des soldes, sorties des derniers produits technologiques ou même culturels à la mode, notre disposition grégaire était entretenue dans ce qu'elle avait de pire. On pouvait mourir ou donner la mort pour un pot de nutella ou un écran géant.

Dans cette antichambre de l'été et des vacances qu'est le mois de juin, la frénésie gagnait la population qui, après des mouvements contradictoires, se lançait comme un troupeau affolé dans une seule et même direction. Le marquage du bétail s'avérait plus difficile que prévu, dans la mesure où cette agitation folle n'avait pas été envisagée sous cette démesure, et que les moyens techniques et humains étaient quelque peu dépassés. La domestication se poursuivait cependant selon un rythme très favorable et gagnerait bientôt toutes les couches du peuplement mondial. Pour mettre fin au désordre, il ne resterait plus qu'à régler les derniers détails, soutien technologique aidant, et la file d'attente bien encadrée redeviendrait la norme. Exactement comme dans les aéroports. L'alliance objective du sécuritaire et du sanitaire ferait le reste.

Tout cela n'avait plus rien à voir avec la suspension du temps, même contrainte, qu'un esprit libre et une imagination généreuse remplissaient aisément. Je regrettai déjà cette époque où les individus trompaient l'attente en brisant le silence et en s'aventurant vers l'autre. Que comprendre aujourd'hui derrière ces visages illisibles, ces regards vides ou inquiets, l'éénigme d'une altérité impénétrable car barricadée ?



La poeta delle montagne

Antonia Pozzi raccontata da Paolo Cognetti



La « poeta » Antonia Pozzi, nata a Milano nel 1912, conobbe un riconoscimento postumo per la sua opera in versi, pubblicata dopo il suicidio nel 1938. Da quando i diritti d'autore sono liberi, molte case editrici hanno cominciato a

ripubblicare i suoi versi che raggiungono un numero sempre più esteso di lettori. Oltre alle varie raccolte che sono state pubblicate dal 2015 in poi (va segnalata *Mia vita cara. Cento poesie d'amore e silenzio* da Interno Poesia, casa editrice nata nel 2016), ci ha incuriosito una biografia firmata Paolo Cognetti, premio strega 2017, milanese e amante della montagna come lei.

Il percorso biografico tracciato da Paolo Cognetti – come lo preannuncia il titolo *L'Antonia* – ha del colloquiale, e l'intento di renderne pienamente partecipe il lettore attraverso lettere, frammenti di diario, poesie e fotografie sembra proprio quello. Il dialogo sincero che Cognetti riesce ad instaurare con Antonia ci consente di seguire passo passo la vita travagliata di una ragazza che fece fatica a trovarsi un *destino*. Figlia unica di una coppia benestante di Milano, ha tutte le carte in regola per condurre una vita agiata e *rangée*. Ancora minorenne gira l'Italia e l'Europa (Londra, Berlino), frequenta la Scala e il Conservatorio, si laurea all'Università Statale, ma niente di tutto questo riesce ad affascinarla quanto la montagna. La montagna rappresentava allora per le famiglie ricche una «scuola di vita», arrampicarsi un modo per mettere alla prova i propri limiti. «Nel salire non si è che carne pieghevole e istinto felino aggrappati alla rupe pungente» scrive in una lettera alla nonna, l'unica in famiglia con cui si apre.

Scrive poesie e scatta fotografie: per lei che ha ricevuto un'educazione laica è l'unico modo di mettersi in contatto con un Dio-anima del mondo. Il motivo della finestra ricorre in molte poesie sue, e non è casuale: sintomatica l'unica finestra del suo studiolo in montagna, che si affaccia sul Grignone. Alla stessa stregua la «finestra» dell'obbiettivo della macchina fotografica che porta sempre con sé («Io senza macchina sono una donna morta»). Gli amori successivi che non portano da nessuna parte sono altrettante finestre dalle quali nasce la sua poesia. Il primo amore, più sognato che non vissuto, con l'insegnante di latino e greco della prima liceo viene racchiuso nei bellissimi versi del settembre 1933: «oh, per averti sognata,/mia vita cara,/benedico i giorni che restano -/ il ramo morto di tutti i giorni che restano,/che servono/per piangere te.» (*La vita sognata*). Muore un amore, ma nasce una «poeta» se è vero che nel 1933 afferma: «Vivo della poesia come le vene vivono del sangue». Con lo scorrere degli anni sente la necessità crescente di uno scambio letterario ed intellettuale con i suoi amici. S'innamora di Remo Cantoni, futuro filosofo, nel 1934, è legata da un'amicizia profonda con Vittorio Sereni, prepara la tesi con Banfi su Flaubert. Eppure da nessuno le viene il riconoscimento di «poeta», lo dovrà scrivere lei stessa nel 1935 «ora accetti/d'esser poeta» (*Un destino*). È anche questo, la storia della sua breve vita: accettare di essere poeta, una «Emily Dickinson della Valsassina» come la ritrae Cognetti. Se con Remo Cantoni lei scorge un'altro mondo, è con Dino Formaggio che scopre la periferia di Milano, cui dedica bellissimi versi. Purtroppo la «primitiva umanità» cui si avvicina Antonia, che è quella di Dino Formaggio, sarà un'ostacolo insuperabile. Troppo diverse le prospettive (lei si vorrebbe sposare, lui si deve ancora laureare), troppo borghese la famiglia di lei (il padre, Roberto Pozzi, è diventato podestà).

Dino rifiuta il matrimonio e Antonia si suicida con i barbiturici a Chiaravalle. Lui rimarrà noto come partigiano, filosofo e critico d'arte, finirà la carriera come professore emerito alla Statale di Milano.

Una vita, quella dell'*Antonia*, come sospesa, tesa verso le vette, in un periodo storico in cui si addensavano le nubi che si fingevano di non vedere nell'ambiente della famiglia Pozzi. Una vita di cui Cognetti, con un accurato lavoro di ricerca, fa risaltare i tessuti più preziosi. Una vita che echeggia ancora nel silenzio della montagna attraverso i versi più belli ad essa dedicata.

Nevai

Io fui nel giorno alto che vive
oltre gli abeti,
io camminai su campi e monti
di luce –
Traversai laghi morti – ed un segreto
canto mi sussurravano le onde
prigioniere –
passai su bianche rive, chiamando
a nome le genziane
sopite –
Io sognai nella neve di un'immensa
città di fiori
sepolta –
io fui sui monti
come un irto fiore –
e guardavo le rocce,
gli alti scogli
per i mari del vento –
e cantavo fra me di una remota
estate, che coi suoi amari
rododendri
m'avvampava nel sangue.

(1° febbraio 1934)

Paolo Cognetti, *L'Antonia*, Ponte alle Grazie, 2021.

Vanessa De Pizzol

Premier soleil

Dans le souffle du vent
palpitaient les épis
de seigle verts encore
sous les assauts d'une pluie
assidue ce printemps

Aux premiers rayons chauds
les corolles sanguines
se sont mises à vibrer
cantilène entêtante
par centaines de milliers

Dans le ciel bleu planait
la buse aux yeux perçants
d'un coup elle s'abattit
sur la proie innocente.

D'oro il giorno

Un ronzio d'api
nell'acacia brulicante
un coro antico
di voci ammonitrici
nel cielo splendente
qualche nube in forse
traccia lieve
di un domani che fu

(Saint Pierre de Chandieu, juin 2021)

